

# COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XVIII  
LUGLIO-SETTEMBRE 2015  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale  
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO  
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:  
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:  
COORDINAMENTO ADRIATICO  
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

## Sommario

A quarant'anni dal Trattato di Osimo. Come l'Italia difende la sua integrità territoriale	2
Coordinamento Adriatico a Rimini con la grande mostra sui giuliano-dalmati	5
Anniversari: 1945-1975. La questione giuliana fra il Risorgimento e gli accordi di Osimo	6
Indennizzi sloveni: l'applicazione di una legge	7
Kolinda Grabar-Kitarovic: la self-made woman	8
Cavalleria a Trieste, tra nostalgia e un po' di delusione	9
Addio a Laura Antonelli	10
<b>libri</b> • G. PRAGA, <i>Scritti sulla Dalmazia</i> • D.L. MASSAGRANDE (a cura di), <i>I verbali del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume e del Comitato direttivo (1918-1920)</i> • G. CUSCITO (a cura di), <i>Muggia e il suo Duomo a 750 anni dalla fondazione</i> • J. PRJEVEC, <i>Tito e i suoi compagni</i> • P. GHEDA, F. ROBBE, <i>Andreotti e l'Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse (1947-1954)</i> • M. RAVALICO, <i>Verso Crassiza. Note ed appunti sul martirio di don Francesco Bonifacio per un'eventuale nuova biografia del Beato</i>	11

## A quarant'anni dal Trattato di Osimo

# Come l'Italia difende la sua integrità territoriale

**Q**uarant'anni dal 10 novembre 1975, quando fu firmato il Trattato di Osimo, sono veramente tanti, specialmente per la memoria corta della maggioranza degli italiani. Sembra di parlare di un evento dal quale ci separano anni-luce. Problemi giganteschi angustiano oggi i governi e le opinioni pubbliche.

Quel documento fu firmato in una villa-castello sulle colline marchigiane, da dove si scorgono i profili della Basilica della Madonna di Loreto, protettrice d'Italia, il "natio borgo selvaggio" del più grande poeta italiano dell'Ottocento, e la cittadina di Castelfidardo, dove l'esercito piemontese sconfisse e disperse nel settembre 1860 l'ultima armata pontificia saldando l'unità fra il Nord e il Sud dell'Italia e dove si fabbricano le meglio fisarmoniche del mondo.

E come una fisarmonica è stato interpretato quel trattato. La fama che ne è derivata resta tuttavia nella pallida memoria del paese come una macchia da cancellare. Lo stesso comune di Osimo si è scusato con le associazioni degli esuli giuliano-dalmati, declinando giustamente ogni responsabilità di quanto accadde in quel 10 novembre, all'insaputa ovviamente di tutti i cittadini di quella antica e nobile città romana e picena.

Il punto è che trattative e firma

del trattato avvennero non solo all'insaputa degli ignari osimani, ma di tutti gli italiani e persino di quel Ministero degli Esteri che in tutti i paesi prepara e definisce gli accordi internazionali. Le trattative furono infatti seguite dal un dirigente del Ministero dell'Industria, non si sa in forza di quale delega da chi e come ricevuta. Siccome questo dirigente aveva buoni amici nelle Marche e tra essi i conti proprietari della villa-castello ove si concluse la faccenda, fu lì che per evitare fughe di notizie, orecchi e occhi indiscreti, si rinchiusero il Ministro degli Esteri Italiano on. Mariano Rumor (IV Governo Moro) e il collega iugoslavo Miloš Minić.

Perché tanta riservatezza? Perché tanti dinieghi di trattative in corso, rilasciati alla stampa fino a pochi giorni prima? Non era mica l'armistizio di Cassibile! Anche se in fondo gli assomigliava.

In quegli stessi giorni, il 12 di novembre di mezzo secolo, prima il Governo Orlando aveva firmato a Rapallo il trattato che definiva le acquisizioni territoriali italiane alla fine della Grande Guerra, il cui centenario si sta celebrando. A Rapallo, fra le altre cose, si riconosceva la sovranità dello Stato italiano su tutta la penisola istriana, da Muggia al Carnaro. Non "occupazione fascista" – come si legge nei libri

di testo delle scuole croate e slovene – ma sovranità piena di uno stato liberale, alleato dell'Intesa, erede del Risorgimento, a compimento – si disse – dell'unità nazionale. Unità concepita anch'essa come una fisarmonica di Castelfidardo.

Come ormai sanno circa il 20% degli italiani (secondo i sondaggi), dei territori assegnati all'Italia dopo la Grande Guerra, che qualche sacrificio era costato, sono rimasti alla Repubblica Italiana il Trentino e l'Alto Adige, abitati in parte da tedeschi e ladini, e una striminzita Venezia Giulia da Gorizia a Muggia, con Trieste, città simbolo dell'italianità dell'Adriatico orientale. Il resto, abitato non solo da sloveni e croati, ma anche da italiani autoctoni, che stavano lì da sempre, andò perduto con il Trattato di pace del 10 febbraio 1947 e poi con il semi-clandestino Trattato di Osimo.

Tra i vincitori, non avendo animo nemmeno i più faziosi di toglierci tutta l'Istria, si stabilì che un tratto di territorio, intorno a Trieste, abitato in massima parte da italiani, costituisse uno Stato Libero, Zona A e Zona B. Con il Memorandum di Londra del 1954 si ottenne la restituzione provvisoria di Trieste e del litorale fino a Muggia, mentre alla Iugoslava si assegnava in amministrazione provvisoria la Zona B (Capodistria, Isola d'Istria, Pirano, Umago,

Cittanova e Buie).

Si può immaginare quanto fosse “provvisoria” e delicata la mano dell’amministrazione comunista iugoslava nella Zona B. Risultato: ai 300.000 profughi dalle province cedute nel 1947 se ne aggiunsero altri 50.000 circa, che avevano resistito con le unghie e coi denti, confidando nelle promesse anglo-franco-americane della Dichiarazione Tripartita del marzo 1948, che doveva servire soltanto a far vincere la Democrazia Cristiana nelle elezioni del 18 aprile.

Per trent’anni la giurisprudenza delle magistrature italiane (Cassazione, Consiglio di Stato e quant’altro) aveva dichiarato, sulla base di principi incontestati di diritto internazionale, che non essendo nato il Territorio Libero di Trieste ed essendo l’amministrazione iugoslava della Zona B solo provvisoria, quell’angolo dell’Istria nord-orientale apparteneva ancora allo stato italiano secondo il Trattato di Rapallo, ultimo atto internazionale con carattere definitivo.

E questa posizione era rimasta un punto di principio della diplomazia italiana. Ecco perché essa fu scavalcata negli oscuri preliminari segreti dell’accordo di Osimo. L’accordo prevedeva infatti la realizzazione di una vasta area industriale sul Carso a cavallo del confine tra la Jugoslavia e la Zona A di Trieste. Ecco perché anziché la Farnešina se ne occupò un funzionario del Ministero dell’Industria. Come tutte le buone intenzioni anche questo programma non fu preso bene dai diretti interessati, gli abitanti della regione: né sloveni né italiani, perché

avrebbe distrutto un ambiente naturale unico al mondo, il Carso, alterando con migliaia di immigrati (iugoslavi) ogni equilibrio etnico dell’altopiano triestino.

Alla notizia postuma dell’accordo osimano insorse quasi tutta l’opinione pubblica italiana, che considerò l’atteggiamento di Roma un ennesimo cedimento ingiustificato alle pretese territoriali iugoslave. Si parlò addirittura di alto tradimento per avere intaccato l’integrità territoriale della Repubblica. Spiegata così la prudenza dorotea di tanta segretezza.

Nei primi anni Novanta, alla dissoluzione della Jugoslavia, “Il Giornale” di Montanelli e il suo vicedirettore Livio Caputo, poi Sottosegretario agli Esteri (I Governo Berlusconi), raccolsero centinaia di migliaia di firme di cittadini che chiedevano la denuncia del Trattato di Osimo. Non se ne fece nulla perché con “nota” dell’8 settembre 1992 il governo italiano aveva riconosciuto Slovenia e Croazia legittime eredi di tutti i trattati firmati dalla ex-Jugoslavia.

Per capire le ragioni di quel trattato di cattiva fama bisogna guardare non solo ai piccoli retroscena di affari gestiti da gruppi di pressione economica, ma al quadro internazionale e nazionale interno dei paesi firmatari.

Sul piano internazionale si era a una svolta decisiva della Guerra Fredda. I teatri di scontro fra i due schieramenti andavano dal Vietnam all’Angola, al Nicaragua. La dittatura dei Colonnelli greci era caduta un anno prima, nel luglio 1974.

Era servita per mantenere la Grecia legata all’Occidente. In compenso nel luglio 1973 si era insediata la dittatura dei Colonnelli cileni, per mantenere gli equilibri strategici nell’America Latina.

L’Italia era tormentata dagli “anni di piombo”. Il 1976 sarà l’anno del mancato sorpasso del PCI sulla DC. Posizione debole quindi quella italiana, appesa al sostegno statunitense. Se Roma piangeva Belgrado non rideva. Le rivolte studentesche di Zagabria dei primi anni Settanta, il risorgere dei nazionalismi interni, mai sopiti da quando era nato il Regno dei Serbi-Croati-Sloveni (quello di Rapallo), avevano indebolito il regime iugoslavo che, con tutte le sue prudenti aperture all’economia di mercato, non usciva da una crisi che sarà irreversibile. Nel 1974 Tito si era visto costretto alla riforma costituzionale, che avrebbe poi consentito le secessioni del 1990-91.

Credettero a Washington che chiudere il contenzioso fra Italia e Jugoslavia sulla questione giuliana fosse di sollievo ai guai interni dei due paesi. L’Italia non poteva dire di no. Tito in cambio poteva gloriarsi dell’ultima conquista diplomatica come “padre della patria” e continuare così la sua funzione di stato-cuscinetto tra i due blocchi.

C’è chi sostiene fra gli storici più seri la positività di quel trattato, perché avrebbe abbattuto le barriere fra i due paesi, diffondendo i semi della democrazia occidentale nella società iugoslava e contribuendo al crollo della dittatura e, come logica conseguenza, alla dissolu-

zione della Federazione. Il miglioramento dei rapporti transfrontalieri avrebbe poi aiutato il rilancio economico del Nord-Est italiano, fino allora soffocato da caserme e servitù militari.

C'è una parte di vero in questa valutazione, ma a cambiare lo scenario adriatico molto più aveva inciso il Trattato di Helsinki di quello stesso anno, considerato ormai da tutta la storiografia come l'inizio della fine del sistema sovietico e dei regimi comunisti europei.

Per gli esuli italiani dell'Istria nord-occidentale e per tutti gli esuli cacciati dai territori ceduti nel 1947 l'esito di Osimo fu disastroso non solo sul piano simbolico-politico, ma perché ad esso seguì in fase applicativa l'Accordo di Roma del 18 febbraio 1983. Fu con quest'ultimo accordo che lo Stato italiano saldò il debito dell'Italia sconfitta verso la Jugoslavia vincitrice per i danni di guerra del 2° conflitto mondiale. E lo fece con la cessione definitiva dei beni "abbandonati", cioè

perduti dai cittadini italiani dei territori passati alla sovranità jugoslava. Talmente alto era il valore di queste proprietà "private" che la Jugoslavia da creditore era diventata debitore dell'Italia per 110 milioni di dollari del 1983. Di questo debito ex-iugoslavo, ereditato da Croazia e Slovenia, ancora si parla e si discute in sede bilaterale.

Non si tratta qui di un "passato che non passa", ma di diritti umani violati. Piccola cosa a tanti anni di distanza e in mezzo alla bufera di questi mesi, con i Balcani tornati ad essere il punto dolente della coesione europea; ma è dal rispetto dei diritti della persona umana che discende ogni possibilità di cooperazione e di comprensione reciproca.

Il punto di diritto non è un cavillo giuridico di memorie nostalgiche, ma una lesione permanente dei principi di giustizia, sui quali si fondano gli ordinamenti interni e la collaborazione internazionale. "Servire le persone, non le ideo-

logie!" Ha detto all'Avana Papa Francesco, dando l'estrema unzione al regime castrista.

E il diritto della persona umana o è rispettato in ogni sua forma o diventa una fisarmonica che suona canzoni stonate.

A dir le cose come stanno con quella nota dell'8 settembre 1992, passata inosservata senza una pronuncia del Parlamento, l'Italia rinunciava a mettere in discussione il Trattato di Osimo e perdeva uno strumento negoziale che avrebbe potuto servire interessi nazionali: come la protezione delle minoranze italiane in Slovenia e Croazia e i diritti degli esuli giuliano-dalmati, che quel trattato e l'accordo del 1983 avevano calpestato.

Una volta ancora il governo di Roma si mostrò sensibile alle pressioni internazionali e, in un momento tragico per la vita delle due nuove Repubbliche, sacrificò alla "ragion di stato" le vittime di una propria tragedia nazionale, quella degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Lucio Toth

***rassegna stampa • rassegna stampa • rassegna stampa •***

### **Paolo Palminteri nuovo Console Generale d'Italia a Fiume**

Primi giorni lavorativi per il nuovo Console Generale d'Italia a Fiume Paolo Palminteri. Subentra a Renato Cianfarani che andrà a Monaco di Baviera per ricoprire l'incarico di console generale. Paolo Palminteri è nato a Taranto il 2 febbraio 1975, si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Perugia nel 1999 e ha conseguito il Master in affari internazionali presso l'Istituto per gli Studi di politica Internazionale di Milano nel 2001. In carriera diplomatica dallo stesso anno, ha prestato servizio in qualità di vicario dell'Ambasciatore e capo dell'Ufficio commerciale presso l'Ambasciata a Helsinki, dal 2004 al 2008, e presso l'Ambasciata a Zagabria, dal 2008 al 2012. Al Ministero degli esteri ha prestato servizio presso vari Uffici della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo. Dall'ottobre 2013 è stato a capo dell'Ufficio primo, con competenze per le politiche di sviluppo dell'Unione Europea, contribuendo al semestre di Presidenza Italiana del Consiglio dell'Unione europea in questo settore. Paolo Palminteri dal 24 agosto scorso è Console Generale d'Italia a Fiume.

Tratto da: CDM - «Arcipelago Adriatico», 03/09/15

## Coordinamento Adriatico a Rimini con la grande mostra sui giuliano-dalmati

**L**o spazio dedicato all'esilio dei giuliani, fiumani e dalmati – nell'ambito del Meeting dell'Amicizia fra i popoli 2015, a Rimini, durante la seconda decade di agosto – ha riscosso successi e grandissima partecipazione: superando il migliaio di visite sin dal primo giorno e mantenendo altissime le presenze durante tutto il periodo di esposizione dello stand espositivo. Allestita dall'ANVGD, da Coordinamento Adriatico e dal CDM di Trieste secondo una impostazione di grande impatto emozionale, l'iniziativa ha preso corpo all'interno del Meeting secondo le direttrici di un progetto in incubazione sin dal 2013.

Importante la vetrina culturale, che per la prima volta ha aperto le porte alle vicende del confine orientale. "Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente": questo il titolo estremamente coinvolgente scelto per la mostra. Sin dall'inizio non sono quasi bastati i numerosi volontari a illustrare il percorso, della durata di un'ora, rendendo così necessari scaglionamenti e prenotazioni con l'intensificarsi dell'affluenza di visitatori.

Nella sezione esterna, la mostra presentava gli eventi più importanti che hanno caratterizzato l'abbandono dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dal 1797 fino a oggi; schematicamente divisi in un calendario e illustrati in un video da Giuseppe de Vergottini. Dopo questa introduzione i visitatori hanno potuto procedere nell'area interna in cui un grafico trasmetteva istantaneamente il numero delle persone e i luoghi abbandonati dagli esuli nel secolo scorso.

In un'altra allocazione – a grandezza naturale – era evidenziato il cammino degli esuli che percorrevano su un molo abbandonando le proprie terre, introducendo al cinegiornale originale del 1947 riguardante la nave

Toscana e l'esodo da Pola. Di seguito una stanza oscura restituiva, con rumori di pietrisco e spari, l'atmosfera delle notti durante le quali tanti abitanti delle terre orientali trovarono la morte nelle foibe. Uscendo dallo spazio oscuro, la foto di una voragine carsica è stata ricreata sul pavimento, mentre un pannello verticale mostrava gli strati della foiba di Basovizza, trasmettendo in diretta la sensazione dell'altezza e della caduta nel vuoto. Una cartina dava conto dei nomi e della localizzazione delle principali foibe in Istria e nella Venezia Giulia.

Ulteriore spazio è stato quello dedicato alla memoria dove, su un maxischermo, si sono potute ascoltare le testimonianze degli esuli e dei sopravvissuti alle tragedie dell'Adriatico orientale. Immediatamente dietro l'area della memoria, erano riprodotti brevi testi a evidenziare la storia dell'Istria e della Dalmazia, con particolare riferimento alle foibe, all'assassinio di Norma Cossetto, al bombardamento di Zara e alla strage di Vergarolla. L'ultimo spazio ha avuto come protagoniste alcune masserizie del Magazzino 18, ed è stato dedicato agli istriani, fiumani e dalmati divenuti celebri, con immagini e didascalie biografiche.

Su uno schermo si è potuta leggere la rappresentazione cartografica dei movimenti di popoli al confine orientale, dal 1797 sino al 1975, mentre concludeva la visita la proiezione di alcuni passaggi del musical "Magazzino 18" di Simone Cristicchi. La mostra si presta per la propria impostazione e natura a essere presentata in altre occasioni, anche in forma itinerante, allargando così lo spettro della conoscenza delle vicende giuliano-dalmate anche a un pubblico che ci si augura sia sempre più vasto.

Piero Cordignano

## Anniversari: 1945-1975.

### La questione giuliana fra il Risorgimento e gli accordi di Osimo

**A**ll'interno del dibattito storiografico contemporaneo, molte voci si sono levate a favore del procrastinamento delle idealità risorgimentali, legandole indissolubilmente alla posizione di Trieste rispetto al Regno d'Italia e all'Italia repubblicana. Si impone difatti una valida distinzione tra unità in quanto costruzione territoriale di un Paese e unificazione come sua formulazione politica, sociale, etnica e culturale. Se la condensazione eminentemente territoriale può dichiararsi conclusa con l'entrata dei bersaglieri italiani a Porta Pia e l'elevazione di Roma a capitale del Regno nel 1870, non si può affermare ugualmente per quella identitaria e popolare, che insegue invece regioni non ancora incorporate nel giovane Stato italiano. Secondo autorevoli esponenti, la città giuliana assume una funzione determinante nel definire la periodizzazione del Risorgimento, tanto che solo con la sua ricollocazione sotto le insegne sabauda il movimento di indipendenza italiano si potrà considerare concluso. Secondo Piero Pieri, non ci sarebbero state infatti tre guerre di indipendenza, ma quattro, dal 1848 al 1918: «è l'ultima delle guerre dell'unità», scrive lo storico. Gilles Pécout, francese esperto di tematiche italiane, parla di «lungo Risorgimento», ponendo la concretizzazione delle finalità irredentistiche come conclusione del lungo cammino di affermazione nazionale, che non terminerebbe quindi con la presa di Roma; di quelle finalità che trovavano nei democratici-radicali garibaldini e nei repubblicani mazziniani le loro ascendenze. Trieste e la sua questione, quindi, assumono un ruolo delicato e chiarificatore nell'intera storia della Penisola e determinante nell'analisi del Risorgimento. La posizione di Trieste, sancita nel 1919 con il trattato di Saint-Germain-Laye, si potrebbe dichiarare, a seguito degli avvenimenti che si sono susseguiti dal '45 in poi, più congelata che conclusa; di conseguenza, nel momento in cui la città litoranea non assume una collocazione completa nello

scenario italiano, anche la periodizzazione terminale del Risorgimento meriterebbe una ridefinizione. La città fu infatti italiana per ventisei anni dopo il '19, fino a quando nel 1945 l'esercito jugoslavo si insediava a capo dell'amministrazione comunale in sostituzione del Comitato di Liberazione Nazionale italiano. Contemporaneamente, la popolazione italo-fona della regione diventava bersaglio di deportazioni e intolleranze ancora maggiori di quelle già mostrate, dopo l'armistizio di Cassibile, in Istria, a Fiume e in Dalmazia, a partire dal '41. Dopo quaranta giorni di occupazione, viste le intenzioni slave di annettere definitivamente la città, oltre alle zone a essa limitrofe, gli anglo-americani chiedevano il ritiro delle truppe titine e sottoscrivevano con esse un accordo, ribadito poi nei trattati di pace del '47, che creava il Territorio Libero di Trieste e divideva le amministrazioni secondo la precedente linea Morgan: sotto il controllo alleato, comprendente Trieste e la parte nordoccidentale dell'Istria, e inglobante la parte sudorientale istriana, assegnata provvisoriamente all'amministrazione Jugoslavia. A seguito di tali trattative e degli episodi di intolleranza e violenza nelle regioni sotto egida slava, diverse migliaia di italiani furono costretti a scegliere la via dell'esodo.

Da questo momento, in continuità con la tradizione risorgimentale e in risposta alle decisioni diplomatiche internazionali, si giungeva alle agitazioni popolari del marzo 1952 e del novembre '53 a Trieste. Con la cristallizzazione degli schieramenti della Guerra fredda e la divisione europea in blocchi contrapposti, la questione di Trieste impegnò ancor di più le cancellerie internazionali; ma con la «via nazionale al socialismo» promossa da Tito nel '48 e il suo conseguente distacco dall'egemonia moscovita, gli anglo-americani trovarono il terreno e il momento giusti per discutere il passaggio della Zona A alla Repubblica Italiana, precedentemente rifiutato dai rappresentanti sovietici che trattarono per conto della Jugoslavia. Si arrivò così al Memorandum di Londra

del 1954, che assegnava come «amministrazione civile provvisoria» le due zone all'Italia e alla Jugoslavia. Questo accordo diede vita a manifestazioni di giubilo nelle regioni italiane coinvolte ed elevate a compimento delle rivendicazioni risorgimentali e irredentistiche avvenute nel 1866, dopo la stipulazione della Triplice Alleanza e durante, poiché la provvisorietà delle amministrazioni prorogava le aspirazioni degli italiani che abitavano le zone cedute di vederle ritornare sotto una totale sovranità italiana. Nel 1975, però, con gli accordi di Osimo tra il governo italiano e jugoslavo, in cui confluiva buona parte dell'Istria, venne definitivamente ceduta alla Jugoslavia.

Davanti alle possibilità di interazione economica e commerciale, gli afflitti risorgimentali e territoriali hanno ceduto il passo. I contraccolpi soprattutto commerciali, seguiti all'intesa di Osimo, hanno condotto una prudente coabitazione al confine orientale. Un'eventuale analisi storiografica, tuttavia, potrebbe riconoscere in Londra e Osimo la fine della questione triestina, ma solo in senso strettamente territoriale e non certo identitario. Le esigenze di concordia hanno messo in primo piano le trattative per trovare una soluzione mediata, ma è altresì valevole esaminare le conseguenze di tali decisioni: necessarie per la stabilità di un sereno futuro, ma altrettanto ambigue per una equa lettura del passato. In soccorso all'oblio al quale il futuro potrebbe condurre, giungono nell'anno corrente gli anniversari della fine del secondo conflitto mondiale e degli accordi di Osimo, che la sorte dei territori giuliano-dalmati fortemente unisce. Se la fine della questione di Trieste conclude la stagione del Risorgimento, altrettanto importante è il ricordo che la storia ci offre del legame che hanno con la Penisola quelle terre e Trieste: una città, come recita il testo del conferimento della medaglia d'oro al valore militare nel 1956, «protesa da secoli a additare nel nome d'Italia le vie dell'unione tra popoli di stirpe diversa».

Francesco Palazzo

## Indennizzi sloveni: l'applicazione di una legge

**G**li indennizzi già corrisposti dalla Repubblica di Slovenia a centinaia (o forse migliaia) di profughi italiani dal Capodistriano sono l'applicazione della "Legge sulla riparazione dei torti" slovena emanata il 25 ottobre 1996 e modificata ben 7 volte da allora fino al 5 ottobre 2007. Lo hanno confermato il presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane Manuele Braico, il presidente nazionale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia Renzo Codarin e la consulente Federica Cocolo in una conferenza stampa congiunta tenuta venerdì 4 settembre a Trieste nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane.

La normativa prevede un indennizzo per tutti i cittadini, sloveni e non, definibili come «prigionieri politici» avendo subito violazioni dei diritti umani da parte del regime jugoslavo per ragioni «di classe, politiche o ideologiche» tra il 15 maggio 1945 e il 2 luglio 1990: dunque infoibamenti o altre forme di uccisione, torture, pestaggi, detenzioni abusive, vessazioni, divieti, intimidazioni, mancata segnalazione del luogo di sepoltura del proprio congiunto infoibato, ma anche permanenza in un campo profughi italiano dopo la fuga dal terrore titino. Tra i cittadini italiani ne possono beneficiare coloro cui non fu mai chiesto di optare (ovvero i profughi dalla parte oggi slovena della Zona B del Territorio Libero di Trieste) o coloro che lo fecero solo dopo il rimpatrio in Italia. I benefici della legge valgono anche per i nati in campo profughi. Possono inoltre fare richiesta di indennizzo gli eredi in linea diretta per i profughi defunti rientranti nella casistica.

La Slovenia risarcisce agli aventi diritto 146 euro per ogni mese di campo profughi fino a non oltre 8.300 euro, più i contributi pensionistici per chi non ha potuto lavorare quando si trovava in campo profughi (chi risiede fuori dalla Slovenia e beneficia della pensione estera riceve così il doppio della mensilità). La Commissione prevista dalla legge esamina i documenti e risponde dopo 8-12 mesi in maniera positiva, negativa o richiedendo integrazioni. Una volta ultimata la pratica, chiede al beneficiario una firma per ricevuta su un modulo da rispedire tramite raccomandata. Poi la Banca Statale slovena spedisce una lettera indicante l'ammontare dell'indennizzo, e dopo due mesi la somma arriva sul conto corrente bancario. Finora il numero totale degli indennizzati in base a questa legge a livello mondiale si aggira sulle 35.000 unità.

I documenti necessari da allegare alle domande sono:

fotocopia della carta d'identità; fotocopia del codice fiscale; estratto del certificato di nascita (solo se la persona è nata fuori dal territorio attualmente ricompreso sotto la sovranità della Repubblica di Slovenia; se l'atto è stato trascritto, ci si deve rivolgere allo Stato civile del Comune di residenza, altrimenti al Comune o alla Parrocchia di nascita); certificato delle vicende domiciliari (€ 16,52) a partire dall'anno in cui la persona è arrivata in Italia, da richiedere in un Centro civico del Comune di residenza; qualifica di profugo (con bollo da € 16,00) da richiedere alla Prefettura (per chi non possiede tale qualifica occorrono due testimoni con la fotocopia del loro documento d'identità e del codice fiscale, più la loro dichiarazione di essere a conoscenza dei fatti narrati dal richiedente); fotocopia del libretto di lavoro (per chi non lo avesse avuto in quel periodo, a partire dal momento in cui iniziò a lavorare in Italia).

Certificati da richiedere per le persone decedute: certificato di morte; certificato delle vicende domiciliari (dalla data di arrivo in Italia); certificato di cittadinanza (con la data di acquisizione della cittadinanza italiana); fotocopia del libretto di lavoro. Tale domanda viene prima esaminata dal Ministero di Giustizia e in seguito inviata dallo stesso al Tribunale di Lubiana, che esegue i controlli per definire la pratica dell'eredità.

Chi, dopo aver raccolto tutti i documenti richiesti, volesse inviarli direttamente a Lubiana insieme ai moduli in sloveno da compilare (scaricabili dal sito del Ministero della Giustizia sloveno) potrà farlo tramite raccomandata al seguente indirizzo: Ministrstvo za Pravosodje – Glinška ulica 12 – 1000 Ljubljana – Slovenia. Oppure potrà recarvisi di persona (2° piano) previo appuntamento da concordare al numero 00386 013695329.

Per consulenza e assistenza nella compilazione delle domande gli interessati possono rivolgersi: all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di Trieste nella sede di Via Milano 22 il martedì e il giovedì tra le 15.30 e le 17.30 (telefono 040 366877); all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato di Gorizia in Passaggio Alvarez 8 il martedì e il giovedì tra le 17.30 e le 18.30; all'Associazione delle Comunità Istriane in Via Belpoggio 29/1 a Trieste dal lunedì al venerdì in orario 10-12 e 17-19 (telefono 040 314741); oppure scrivere all'indirizzo mail [leggedeitorti@anvgd.it](mailto:leggedeitorti@anvgd.it).

Paolo Radivo

## Kolinda Grabar-Kitarović: la self-made woman

**L**a poltrona del potere in Croazia si tinge di rosa, il nuovo presidente Kolinda Grabar-Kitarović è il primo presidente donna del Paese. È stata eletta l'11 gennaio del 2015 con un margine di voti molto ridotto (50,7%) rispetto al popolarissimo presidente uscente Ivo Josipović.

Madre casalinga e padre macellaio, nata in un paesino vicino a Fiume il 29 aprile 1968, cattolica e conservatrice moderata; a scuola ottenne sempre risultati brillanti studiando prima negli USA e successivamente completando il percorso universitario nella sua terra d'origine. Durante il suo percorso scolastico, per uno scambio internazionale, si recò al laboratorio Los Alamos, uno dei più ampi istituti multidisciplinari del pianeta, successivamente ottenne una borsa di studio Fulbright presso la George Washington University e infine conseguì un master in relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Zagabria. La nuova presidentessa parla croato, inglese, spagnolo e portoghese fluentemente e conosce i rudimenti di altre tre lingue tra cui l'italiano.

Una self-made woman che, in un rapporto non sempre facile con il suo partito, è diventata ministro degli Esteri in Croazia dal 2005 al 2008, ambasciatrice della Croazia in America dal 2008 al 2011, ministro per l'Integrazione europea e la prima donna a essere nominata segretario generale della NATO per la diplomazia dal 2011 al 2014. È inoltre membro della Trilateral Commission, un gruppo di studio non governativo e apartitico che ha la sede sociale a New York e conta più di trecento membri.

Kolinda ha due figli adolescenti e un marito dedito, Jakov Kitarović, con cui è sposata da circa venti anni. È una donna forte e grintosa, moderna ma anche tradizionale, che spara e guida il trattore, che sa mungere una mucca e osanna la famiglia. Kolinda Grabar-Kitarović sostiene di non essere una femminista ma semplicemente una persona che vuole l'uguaglianza, un trattamento equo per tutti. Quindi intende continuare a lavorare per la promozione delle donne nel campo degli affari, nel pubblico e nel sociale; questo non significa che desidera avvantaggiare le donne, vuole concedere loro pari opportunità. Con lei la Destra torna alla presidenza per la prima volta dal 1999, la Kitarović infatti fa parte del partito conservatore e clericale dell'Unione Democratica Croata (Hdz, Hrvatska demokratska zajednica).

Alle presidenziali non godeva dei favori del pronostico, al primo turno era riuscita però a dare un segnale molto forte all'avversario, il presidente uscente Ivo Josipović, tallonandolo per una manciata di voti: 687.678 (38,46%)

per Josipović, 665.379 (37,22%) per Kitarović. In seguito, al ballottaggio dell'11 gennaio riuscì a ribaltare il risultato del primo turno e anche tutte le previsioni che la davano sicuramente sconfitta. Al primo turno infatti, il 28 dicembre, si presentò un esiguo numero di votanti, probabilmente a causa della neve copiosa. L'affluenza aumentò significativamente al ballottaggio rispetto al primo turno (votarono il 60% degli aventi diritto), i voti sono testimonianza di un vero e proprio testa a testa. A spostare l'ago della bilancia nelle elezioni è stata in parte anche la crisi economia di un Paese in recessione da sei anni, la necessità di un cambiamento dovuto a una disoccupazione pari al 20%, con un picco del 41,5 tra i giovani, un debito pubblico all'80% del pil e una coalizione di Sinistra il cui governo non ha più la fiducia degli elettori.

«Vi prometto che la Croazia sarà un Paese prospero e ricco, uno dei più sviluppati dell'Unione europea», ha detto la neo eletta a Zagabria davanti ai suoi sostenitori, anche se il ruolo di presidente in Croazia, che ha validità per cinque anni, è soprattutto cerimoniale. I sondaggi erano tutti a favore del presidente in carica, Ivo Josipović, socialista, professore di diritto e compositore, uomo dallo stile raffinato e dal grande savoir-faire. Josipović è stato battuto dalla rivale davvero per poco, la differenza è infatti di trentamila voti.

Kolinda Grabar-Kitarović ha condotto una campagna elettorale con uno slogan abbastanza generico «per una Croazia migliore», ha cercato di vendere speranza, inneggiando alla forza dell'unità popolare, mentre proprio il risultato delle presidenziali mette in evidenza quanto l'elettorato sia polarizzato e quanto la Croazia rimanga politicamente e culturalmente divisa. Con la sua vittoria ritornano sulla scena politica i personaggi della destra nazionalista. Così, Grabar-Kitarović è diventata la prima donna presidente della Repubblica croata, e con il suo mandato quinquennale sarà non solo un'apripista per la Destra che tenterà di vincere le prossime politiche, ma anche un ulteriore tassello delle destre populiste a livello europeo. In gioco non c'è solamente la situazione di crisi in cui versa la Croazia, ma anche i rapporti delicati con la Serbia. La nuova presidente ha già chiarito in campagna elettorale che pensa che il suo predecessore sia stato troppo generoso con i serbi e che la Croazia dovrebbe ostacolarne l'ingresso nell'Unione Europea.

Siamo dunque curiosi di scoprire quale contributo darà Kolinda Grabar Kitarović a un Paese diviso e in un momento di grave crisi economica che caratterizza questa congiuntura storica.

Nicole Ferri

## Cavalleria a Trieste, tra nostalgia e un po' di delusione

**T**rieste ti accoglie con l'eleganza delle sue piazze e delle sue strade di città mitteleuropea. Pur essendo venerdì c'è aria di festa e benché ti trovi al centro, sul lungo mare ove si aprono i grandi palazzi del potere amministrativo ed economico, nonché gli alberghi più pretenziosi, il passeggio e la tenuta di chi lo pratica ti rimanda alle località balneari che sei solito frequentare d'estate per vacanza.

È la prima volta che giungo a Trieste, fatto salvo il tempo di quasi cinquant'anni prima quando, ancora giovane subalterno, vi giungevo da Palmanova, armato fino ai denti, che era già quasi buio e tiravo subito dritto per il confine da pattugliare, in quella atmosfera ancora ostile che tante ferite aveva arrecato alla città solo pochi anni prima. È la prima volta, quindi, che ci arrivo come visitatore, con l'entusiasmo di chi ha ammantato di romanticismo il nome di Trieste, sinonimo di eroismo patriottico, di sentita italianità, di tricolori che garriscono liberamente al sole, sì che ti sembra di sentire risuonare nell'aria le note: *Oh Italia, oh Italia del mio cuore, Tu ci vieni a liberar...*

Mi ci porta il 44° Raduno dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria le cui manifestazioni sono già cominciate da qualche ora e che continueranno ancora nei due giorni a seguire, concludendosi domenica con la sfilata dei Cavalieri in Piazza Unità d'Italia. S'è voluta Trieste ricorrendo il centenario della Grande Guerra che, insieme con le immani stragi, gli indicibili sacrifici e l'oltre milione di morti tra civili e militari, porterà all'Italia anche questa città, riunita così finalmente alla madrepatria. La mia camera al Savoia Excelsior non è ancora pronta, per cui approfitto per aggirarmi senza meta, e naturalmente finisco a Piazza Unità d'Italia, storicamente il luogo d'incontro della città che conta e dove si sta montando la tribuna per la sfilata di domenica. Mi siedo al Caffè degli Specchi, ordino un nero, loro, i Triestini, lo chiamano così l'espresso. Faccio amicizia con una coppia di mezza età del tavolo vicino e si arriva a parlare inevitabilmente di Cavalleria:

- Ma esistono ancora i Cavalieri? - chiese tra l'ironico e l'incuriosito la mia nuova amica.

È la domanda più ricorrente oggi che, per vedere un cavallo, devi quasi spingerti fino allo zoo.

- Vede signora, la Cavalleria non morirà mai... - inizio, infervorandomi - ... perché la Cavalleria è uno stile di vita, un modo di interpretare la propria esistenza, che affonda le radici in un millenario codice d'onore non scritto, agevolmente riassunto nel motto che non è raro trovare sui muri delle nostre caserme, vere e proprie scuole di formazione a tale stile: "*Mon âme à Dieu, Ma vie au Roi, Mon coeur aux dames; L'Honneur pour moi.*"

Mutati i tempi, venuti meno l'usbergo e lo sperone d'oro, nulla intacca questo spirito, neppure lo scorrere dei millenni, poiché in tali ideali si riconosce la solida continuità che unisce quei cavalieri antichi a quelli odierni, sicché ancor oggi nessuno può chiamarsi Cavaliere se non pratica quelle stesse virtù; se - sfrondate le parole - non è un uomo, un soldato ed un cittadino esemplare.

L'Arma di Cavalleria educa da sempre i suoi figli nel culto di queste virtù, forgiandoli perché in guerra essi siano la punta di diamante degli eserciti della Patria e, nel pericolo, l'ultima risorsa: come sui campi di Montebello che aprono la strada al Risorgimento italiano o nell'epiche cariche di Pozzuolo del Friuli quando, lanciati al galoppo, con abnegazione e senza ripensamenti, in pochi contro molti, i cavalieri furono di esempio al mondo, impressionando il nemico e rimanendo di riferimento per la nazione nei suoi momenti più bui. Né da meno furono i cavalieri che caricarono a cavallo nelle gelide steppe russe, o sugli infuocati mezzi blindo-corazzati nei deserti africani nel corso dell'ultima guerra.

Oggi, nell'epoca dell'informatica, della globalizzazione, delle crisi che contrappongono il Nord del mondo all'Est emergente ed al Sud affamato, tante cose sono cambiate e continuano a mutare con una velocità impressionante. In tale quadro la Cavalleria si adegua, come ha sempre saputo fare nel corso dei secoli:

essa s'è arricchita della componente carri, erede delle formidabili tradizioni nate nei deserti africani della 2ª Guerra Mondiale, nonché della componente paracadutista che ne fa un'arma completa, poliedrica, in grado di intervenire, oggi come un tempo, in qualunque scenario e contro qualunque sfida si prospetti.

Per i Cavalieri non si tratta di essere i migliori ma, se possibile, anche di più, perché - nel condividere gelosamente quei profondi convincimenti che ti portano a vivere l'uniforme come un privilegio, nonché il credere fermamente in ciò che si fa - sarà la passione che ci metti a farlo che ti farà risultare differente dagli altri. Tale spirito che rimane la prima e principale forza dell'Arma di Cavalleria, viene gelosamente protetto e tramandato da coloro che, sebbene non più in servizio, continuano a riconoscersi nell'Associazione, animando le sue Sezioni sparse in ogni dove nella Penisola e riunendosi in preghiera nel Tempio Sacro dell'Arma di Cavalleria.

Tale valorizzazione del patrimonio morale, umano e materiale è perseguibile esclusivamente attraverso un'imprescindibile osmosi e solidarietà tra le varie anime della cavalleria: la cavalleria di linea, la cavalleria carristi, la "cavalleria paracadutisti" ed infine, ma non ultimo, lo spirito associazionistico.

Tocca a noi, Cavalieri di oggi, in servizio o in congedo, salvaguardare cotanto patrimonio di successi, tradizioni e grandezza in un mondo in cui, all'odore delle scuderie e al malinconico ricordo dei reparti a cavallo, s'è sostituito l'assordante rumore dei moderni mezzi da combattimento.

Comincia a far sera quando lascio il bar di Piazza Unità d'Italia per tornare in albergo e non so se sono riuscito a trasmettere il fuoco che mi anima ai cortesi interlocutori con i quali mi sono intrattenuto. Forse no, poiché domenica in questa stessa piazza, noi eravamo in tanti, sicuramente più numerosi dei Triestini che sono accorsi a festeggiarci.

Ma tant'è... : so bene ormai quanto poco interessino le cose della Patria oggi alla gente e Trieste, ahimé, non ha fatto eccezione...

Gen. B. (ris.) Dario Temperino

## Addio a Laura Antonelli

**L**il 22 giugno 2015 si è spenta Laura Antonelli. L'attrice è mancata in seguito a un arresto cardiaco nella sua casa a Ladispoli, dove viveva sola, in provincia di Roma.

Laura Antonelli, di origine istriana (Antonaz il cognome originario) – nata a Pola nel 1941, ebbe grande successo nel cinema italiano, dove cominciò la sua carriera negli anni Sessanta collaborando con importanti figure del nostro cinema, ottenendo ruoli in pellicole di genere erotico e film d'autore. Gli anni Settanta videro l'apice della sua carriera: delle tante interpretazioni, quella che la rese più celebre fu nel film *Malizia*, diretto da Salvatore Samperi nel 1973, grazie al quale si aggiudicò importanti premi (Nastro d'Oro, Golden Globe alla migliore attrice rivelazione), che le conferirono notorietà anche a livello internazionale. Collaborò infatti negli stessi anni anche con Claude Chabrol, al film *Trappola per un lupo*, durante le riprese del quale si legò a Jean Paul Belmondo; con l'attore francese intratterrà una relazione affettiva che li unirà per molti anni. Fu interprete nel 1973 di *Sessomatto* diretto da Dino Risi, e

negli anni seguenti collaborò anche con Luigi Comencini (*Mio Dio, come sono caduta in basso!*, 1974), Luchino Visconti, Giuseppe Patroni Griffi e altri ancora.

Nel corso degli anni Novanta, problemi giudiziari e un intervento di chirurgia estetica non riuscirono a indurlo a cercare l'isolamento; trascorse gli ultimi anni sola nella sua casa, dove visse con scarso sostegno economico e dimenticata dal mondo dello spettacolo. A seguito di ciò Lino Banfi, suo caro amico, inviò un appello al Ministero per i Beni e le Attività Culturali chiedendo il sostentamento economico per la diva, la cui pensione era ormai ridotta ai cinquecento euro mensili.

Laura Antonelli era una delle quattro attrici – assieme a Sylva Koscina, Alida Valli e Femi Benussi, conosciute come le “bellissime quattro” dive istro-dalmate del cinema italiano.

Femi Benussi, classe 1945, nativa di Rovigno, ebbe fama negli anni Settanta, girando anch'essa parecchi film erotici con registi italiani in seguito a un primo periodo di carriera teatrale, e nel 1966 comparve anche nel cele-

bre *Uccellacci e uccellini* di Pier Paolo Pasolini, nel ruolo della prostituta.

Sylva Koscina, nata nel 1933 a Zagabria, recitò in parecchie pellicole italiane a partire dagli anni Cinquanta, diretta da registi quali Comencini e Dino Risi, Mario Bava, e recitando anche in *Giulietta degli spiriti*, di Fellini.

Alida Valli, originaria di Pola (classe 1921), ebbe una lunga e fortunatissima carriera nel cinema italiano e internazionale, estesasi dagli anni Trenta fino ai primi anni Duemila, poco prima della sua morte. Prese parte a capolavori quali *Il terzo uomo* (Carol Reed, 1949), *Senso* di Luchino Visconti e *Il grido* di Michelangelo Antonioni, e collaborò inoltre con registi quali Pasolini, Bertolucci, Chabrol e molti altri. Pluripremiata per le sue memorabili interpretazioni, nel 1997 ricevette il Leone d'Oro alla carriera alla Mostra del Cinema di Venezia.

Queste attrici giuliane e dalmate furono tutte apprezzate dall'Italia e dal cinema italiano, che le ricorda con affetto.

Federica Pugliese

**Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.**

**Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:**

c/c bancario IBAN  
c/c postale IBAN

IT 65 J 033 5901 6001 00000100524  
IT 63 M 07601 02400 000028853406

**Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione [www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)**

**Si segnala che a far tempo dal gennaio 2015 il bollettino è stato di preferenza diffuso on-line [www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)**

**Pertanto si richiede a chi desideri ricevere la copia cartacea di volerlo far presente comunicandolo alla redazione:**

**Via Santo Stefano n. 16- 40125 Bologna**

**oppure tramite mail all'indirizzo: [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)**

**G. PRAGA, *Scritti sulla Dalmazia*, a cura di E. IVETIC, Venezia 2012-2014, Società Dalmata di Storia Patria, 3 voll., pp. 2123**

Il professor Giuseppe Praga (Santa Eufemia di Zara 1893-Venezia 1958) è considerato per la Dalmazia il maggiore storico di lingua italiana del Novecento. La sua approfondita conoscenza del tedesco e del serbo-croato, e in particolare delle forme linguistiche vetero-slave in tutte le loro complesse grafie, gli permise di sviluppare le proprie ricerche e i lavori che ne derivarono in qualità e quantità rare negli studiosi italiani di ieri e oggi. I suoi articoli, le monografie, i saggi e le recensioni trattano non solo degli aspetti storici, artistici e linguistici, ma anche di uomini e problemi specifici di civiltà e di costume della Dalmazia, che è stata per oltre un millennio cerniera tra il mondo slavo e quello latino-veneto e poi italiano.

La Società Dalmata di Storia Patria di Venezia e il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno hanno voluto raccogliere in un'Opera Omnia i diversi lavori sparsi in decine di fonti e pubblicazioni, spesso difficili da consultare nelle sedi originali. Nel 1979 l'Istituto roviginese acquisì quattro grossi volumi contenenti in ordine cronologico la vasta produzione storiografica di Giuseppe Praga, che egli stesso era andato approntando nel corso della propria vita, creando un unico esemplare di questa preziosa testimonianza. Da questo lavoro ne sono usciti tre volumi di oltre duemila pagine complessive, che permetteranno agli studiosi del XXI secolo di avere una visione completa e di approfondire questi temi. L'intero progetto ha comportato tre anni di intenso lavoro per cui bisogna ringraziare la prof.ssa Nives Giuricin per la preziosa trascrizione dei testi, il prof. Marino Budicin per il lavoro di redazione e in particolare il prof. Egidio Ivetic dell'Università di Padova che è stato il coordinatore scientifico e il curatore dell'operazione e ha revisionato i tre tomi.

Ogni studio sulla Dalmazia riguarda non solo la conoscenza dei fatti, la padronanza delle fonti specifiche, ma soprattutto la capacità di rapportarsi con storiografie non familiari.

In questi scritti emerge il Praga più genuino, fine conoscitore del Medioevo adriatico. Questi scritti precedono la *Storia della Dalmazia* e la completano; oggi la sua pubblicazione è ancora importante perché rappresenta la testimonianza di uno studioso, di un tempo, di una vita culturale fatta di erudizione e di ricerca umanistica. Di particolare pregio sono i *Testi volgari spalatini del Trecento*, *Lo Scriptorium dell'abbazia benedettina di San Gri-*

*sogono in Zara*, e gli *Atti e diplomi di Nona, 1284-1509*; degne di nota sono anche *Scuole e maestri in Arbe nel Medioevo e nel Rinascimento*, *Baiamonte Tiepolo dopo la congiura: con appendice di documenti inediti*, *La traslazione di S. Niccolò e i primordi delle guerre normanne dell'Adriatico*. La perizia paleografica, la capacità di richiamare e rappresentare la vita delle comunità dalmate medievali, la rievocazione di un mondo adriatico vivissimo negli scambi tra le due sponde, rendono ancora vividi questi studi, che dopo il 1945 non hanno avuto degno seguito. Inoltre il Praga dimostra una formidabile capacità di contestualizzare il fatto nella più ampia cornice storica europea.

Dagli *Scritti sulla Dalmazia* si coglie un mondo adriatico andato perduto, affossato dalla modernità e dalle narrazioni nazionali. In fin dei conti Praga in un costante confronto con la concorrente storiografia croata, ha ricostruito quello che secondo lui è l'Italia dei confini, un'Italia a parte, ma non meno importante del centro, attraverso tutte le fasi storiche, attraverso le varie sedimentazioni culturali di una romanità, a suo parere, inestinguibile, in perenne rinnovamento.

La visione di Praga non appare localistica, non ci sono solo la Dalmazia e le terre contigue, ma anche l'Adriatico da Bari a Venezia, un Adriatico (e dunque Mediterraneo ed europeo) costantemente percorso, attraversato dalle genti che lo vivono: romagnoli o marchigiani, notai o militari in Dalmazia, e dalmati che fanno il tragitto inverso. Questi scritti dunque ci rivelano mondi, parole, nomi ormai remoti, testimonianze della contiguità del mare Adriatico, che l'età delle nazioni ha poi cancellato.

Nicole Ferri

***I verbali del Consiglio nazionale italiano di Fiume e del Comitato direttivo (1918-1920)*, a cura di D. L. MASSAGRANDE, Roma, Società di Studi Fiumani - Archivio Museo Storico di Fiume, 2014, pp. xiii + 571**

Nonostante le ridotte risorse economiche, la Società di Studi ha voluto rendere accessibili in modo encomiabile i suoi documenti. Fonte storica di primaria rilevanza per la ricostruzione delle complesse e anche drammatiche vicende delle quali Fiume fu protagonista, fra la fine della Grande guerra e il primo ventennio del secolo appena trascorso, la raccolta dei verbali è pure una preziosa testimonianza che rispetta tutte le peculiarità specifiche, compresi i vocaboli, con cui si evidenzia l'italianità del capoluogo quarnerino. Più in

generale si tratta di documenti che trattano tutta la vita cittadina: dalle questioni di importanza essenziale fino agli stipendi dei dipendenti statali.

La «questione fiumana» divampò, come noto, al termine della Grande guerra: assumendo dimensioni internazionali con la conseguente «Impresa» dannunziana. La città di Fiume si segnalò così in quel periodo come importante «laboratorio politico», attraversato da innumerevoli correnti di pensiero anche sociale ed economico. La forte valenza politica della condizione fiumana – preminente sui pure stringenti problemi economici – appare nei verbali con chiarezza, insieme alla percezione, da parte dei componenti del Consiglio, della necessità di definire correttamente le proprie competenze rispetto a quelle del Comando fiumano: sino al punto di adombrare infine – come peraltro già acquisito agli studi – la presenza di d'Annunzio come potenziale problema alla soluzione della stessa questione fiumana.

I verbali sono stati custoditi gelosamente dall'esule Arturo Chiopris che, nel 1965, li consegnò all'Archivio Museo Storico di Fiume. La Società di Studi Fiumani, con questa importantissima pubblicazione, ha voluto ricordare il 90° anniversario dell'annessione del capoluogo quarnerino all'Italia (1924-2014).

Elena Labus

***Muggia e il suo Duomo a 750 anni dalla fondazione*, a cura di G. CUSCITO, in «Antichità Altoadriatiche», 80, 2014, pp. 256**

La Rivista «Antichità Altoadriatiche» presenta il primo dei suoi Quaderni in veste monografica per accogliere gli Atti del Convegno storico-archeologico incentrato sulla storia di quella che è senza dubbio una delle più belle ed antiche chiese dell'Istria. Il volume, edito dalla Editreg di Trieste grazie al sostegno dei Rotary Clubs del Friuli-Venezia Giulia, si articola in quattro sezioni.

La prima comprende tre studi sulla storia di Muggia a firma rispettivamente di Paolo Cammarosano, Pietro Ravez e Franco Colombo. Nella seconda, riccamente illustrata, Giuseppe Bergamini, Luisa Crusvar, Serenella Castrì e Anna Comoretto presentano una serie di saggi rispettivamente sulla singolare facciata del Duomo, sul suo tesoro e sul crocifisso ligneo di Antonio Bonvicino da poco scoperto. La terza sezione presenta un saggio di Orietta Selva sulla documentazione cartografica antica. Nell'ultima partizione Fulvio Urbano Bigollo illustra i lavori di ripristino del presbitero dopo gli scavi archeologici

## libri • libri

del 2011 e Alberto Guglia si sofferma sulle celebrazioni per il VII centenario nel 1963. Di particolare importanza la sinergia fra la Società Istriana di Archeologia e Storia Patria con i sodalizi Rotary della Regione Friuli Venezia Giulia. Il Duomo di Muggia rappresenta, come in molti altri casi in Istria e in tutta l'Italia in generale, una pietra miliare per l'arte della città che lo ospita; tale volume contribuisce così a valorizzare e porre all'attenzione dei lettori un ulteriore tassello della storia e delle tradizioni locali le cui radici hanno origini antiche.

Athos Fadigati

**J. PIRJEVEC, *Tito e i suoi compagni*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 620**

È arrivato ormai nelle librerie il ponderoso lavoro di Jože Pirjevec dedicato al maresciallo Josip Broz, più noto con il nome di battaglia di «Tito». Analizzando documenti d'archivio e consultando una sterminata bibliografia, Pirjevec cesella un ritratto laborioso del Maresciallo: dal processo a Zagabria che gli costò nel 1928 una pesante pena detentiva in quanto comunista; fino alla sua morte, a 88 anni, quando nella vita privata «si trovò al momento del tramonto senza moglie e senza compagni».

Nel suo saggio Pirjevec amplia lo sguardo a comprendere quanti affiancarono Broz nella lotta partigiana e nella costruzione della Jugoslavia. A cominciare da Edvard Kardelj e Aleksandar Rankovic, detto Leka, il capo dell'Ozna. Non mancano le figure femminili: Jovanka e le altre. Donne, «tutte belle e piacevoli, ma anche piuttosto aggressive». Qualcuna dal destino fatale, come Elsa Johanna König, una tedesca che Tito sposò in Unione Sovietica nel 1936, e che l'anno seguente venne fucilata su sentenza del Commissariato del popolo per gli affari interni come sospetta spia della Gestapo. Il Maresciallo, passo dopo passo, ci viene presentato nei panni dello statista, in quelli dello stratega rispettato dai suoi avversari e nelle vesti sontuose – letteralmente – di anfitrione a Brioni.

Al di là dei numerosi aneddoti, il fulcro della biografia sembra essere il rapporto fra Tito e Stalin. Un legame sempre ambiguo e teso, condotto da ambedue al punto della rottura e poi del distacco. Dopo l'implosione violentissima della sua Repubblica multietnica, con lo sfumare di per sé anacronistico della «Terza via» di quei «Non allineati» di cui proprio Tito era stato uno dei campioni; Broz rimane nella memoria di molti slavi meridionali come un uomo forte, capace «dell'esperimento dell'autogestione in una democrazia plu-

ralista». Non sfugge quindi l'Autore – si direbbe in modo certo consapevole – alla fascinazione per il soggetto della sua analisi storica. Il personaggio è multiforme e ha contribuito esso stesso in modo preciso alla caratterizzazione del proprio mito, anche postumo. Se Pirjevec illustra talvolta la fredda crudeltà atteggiata senza incertezze dal Maresciallo verso il suo popolo, mostra tuttavia di non volere nemmeno considerare la brutale repressione dell'autonomia delle etnie: fra tutte e per prima quella degli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia; immolati subito da Broz nel nome della nazionalizzazione del suo progetto di espansione verso Occidente.

Stefano Maturi

**P. GHEDA - F. ROBBE, *Andreotti e l'Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse (1947-1954)*, Milano, Guerini e Associati, 2015, pp. 279**

Il tema è di grande interesse, spesso soltanto sfiorato dalla storiografia contemporanea, per effetto forse anche di sterili diatribe ideologiche e di spirito di parte, a più livelli, verso l'intera questione. I due storici sono fortunatamente scevri da pregiudizi perniciosi e hanno lavorato in modo minuzioso sulle fonti romane e su quelle locali per restituire un tassello importante di storia vicina. Tra il giugno del 1947 e il gennaio del 1954, Giulio Andreotti al primo incarico – allora giovane sottosegretario alla presidenza del Consiglio – si trovò a gestire la delicata, scottante questione del rapporto fra Roma e l'estrema, tormentata frontiera orientale del nostro Paese. Referente politico, fra l'altro, proprio dell'Ufficio zone di confine (Uzc), l'organismo che si occupava di tutelare l'italianità del Trentino Alto Adige, della Valle d'Aosta e soprattutto del Friuli Venezia Giulia. A preoccuparlo erano le condizioni del Territorio Libero di Trieste: diviso fra la Zona A di amministrazione alleata e la Zona B, affidata agli jugoslavi. Questi ultimi, denunciava Andreotti, avevano instaurato ai danni degli abitanti italiani «un regime di polizia e di affamamento tendenzioso», in condizioni paragonabili «in pieno delle peggiori tradizioni naziste».

Non mancava all'attenzione del sottosegretario nemmeno la delicata gestione in area giuliana (ma non solo) della destra nazionalista circa la problematica di confine. Andreotti aveva chiarissimo come proprio da Trieste potesse «scoccare la scintilla di una reazione contro la quale tutte le leggi antifasciste sarebbero inutili». Va ricordato infatti che poco prima, nel novembre 1950, il governo aveva vietato

il Congresso del MSI in programma a Bari e aveva presentato il progetto contro il neofascismo poi passato alla storia come «legge Scelba» dal nome del ministro dell'Interno.

Se precedenti letture di tali vicende hanno sin'ora denunciato il sostegno da parte di Andreotti, in quel torno di tempo, dell'estrema destra giuliana in funzione anti-jugoslava; merito non secondario di questo studio accurato è piuttosto il sottolineare l'atteggiamento prudente e pragmatico adottato in merito e non senza angosce dallo stesso giovane sottosegretario. L'obiettivo primario perseguito da Andreotti, con il pieno sostegno di Alcide De Gasperi, era piuttosto quello di recuperare Trieste all'Italia, assorbendo semmai e nel contempo a livello locale lo MSI «in un fronte più ampio»: in modo che non costituisse «un polo di attrazione per le masse insoddisfatte» nella città giuliana.

Enzo Alderani

**M. RAVALICO, *Verso Crassizza. Note ed appunti sul martirio di don Francesco Bonifacio per un'eventuale nuova biografia del Beato, Trieste, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Dalmata, Edizioni Mosetti, 2015***

Undici settembre 1946, con la guerra finita da poco l'Istria è al bilico politico verso la Repubblica federativa di Jugoslavia. La Chiesa cattolica non è gradita dal nuovo potere socialista. Un giovane sacerdote si congeda quella sera da un confratello e prende la via di casa: è don Francesco Bonifacio. Non giungerà mai a Crassizza. Il sacerdote verrà trattenuto e preso in custodia dalle guardie della Difesa Popolare. Non si saprà mai con certezza come subirà il martirio: una volta ucciso sarà sepolto in una foiba, oppure bruciato.

Come in una indagine poliziesca a ritroso, senza lasciare nulla di intentato, l'Autore ripercorre tutte le tappe della vita di don Francesco: ascolta tutte le voci, scruta le carte, interroga gli animi, affronta le perplessità e i dubbi, ritrova tracce in apparenza perdute, ne scopre di nuove. Offre insomma al lettore qualche nuova possibilità di analisi per capire la breve parabola di vita di un sacerdote annientato in *odium fidei*. La ricerca, fortemente patrocinata dall'IRCI di Trieste, è un primo tassello per futuri, nuovi studi – come auspica lo stesso Autore – e allo stesso tempo un documento di grande umanità che aiuta i lettori a riscoprire un po' di più – dopo la beatificazione – dell'impegno e dell'apostolato del mite don Francesco Bonifacio: testimone trasparente di fede e di cristiana semplicità.

Marta Comi